

Fabio Volo

UNA GRAN VOGLIA DI VIVERE

MONDADORI



Dello stesso autore
in edizione Mondadori

Esco a fare due passi
È una vita che ti aspetto
Un posto nel mondo
Il giorno in più
Il tempo che vorrei
Le prime luci del mattino
La strada verso casa
È tutta vita
A cosa servono i desideri
Quando tutto inizia



Ultimo tango a Parigi. Regia di Bernardo Bertolucci. Sceneggiatura di Bernardo Bertolucci e Franco Arcalli. Produttore: PEA Produzioni Europee Associate di Grimaldi Maria Rosaria.



 librimondadori.it

Una gran voglia di vivere
di Fabio Volo

ISBN 978-88-04-70727-1

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
I edizione ottobre 2019

Anno 2019 - Ristampa 1 2 3 4 5 6 7

Una gran voglia di vivere

A Gabriel, Sebastian, Johanna



Ricordare cosa significa essere me.
È sempre quello il punto.

JOAN DIDION



Svegliarsi una mattina e non sapere più se ami ancora la donna che hai vicino, la donna con cui hai costruito una famiglia, una vita.

Non sai come sia potuto accadere. Hai dato per scontato che a te non sarebbe mai capitato e ti sei concesso il lusso di distrarti, di guardare fuori dal finestrino, goderti il paesaggio. E quando ha iniziato a non piacerti più, quando ha smesso di assomigliare a quello che avevi immaginato, era troppo tardi per tornare indietro.

Non è stato un evento, una situazione, un tradimento ad allontanarvi. È successo senza esplosione, in silenzio, lentamente, con piccoli, impercettibili passi.

Un giorno, guardando l'uno verso l'altra, vi siete trovati ai lati opposti della stanza. Ed è stato difficile perfino crederci.

Quando Anna era arrivata nella mia vita tutto era cambiato, contava solo lei e il tempo che passavamo insieme.

Non avevo mai avuto dubbi su di noi, e non per incoscienza, semplicemente il nostro sembrava un amore in grado di mantenere le promesse.





«Mi ami ancora?»

Eravamo a letto con le luci spente quando Anna me l'ha domandato. Avevamo appena fatto l'amore e stavo pensando che così bene non lo facevamo da mesi. C'era stato più trasporto, più forza, più passione.

Era già successo che Anna me lo chiedesse, e ogni volta avevo risposto in maniera immediata, senza mai esitare: «Certo che ti amo ancora. Che domande fai?».

Rispondevo così perché non volevo chiederme lo davvero.

Tenevo a lei, eppure non capivo cosa ci fosse di autentico dentro di me.

Io e Anna stavamo insieme da sette anni e Matteo ne aveva cinque.

Era venuta a mancare la complicità di un "noi" che non fosse inteso solo come famiglia. Senza che ce ne rendessimo conto, quel "noi" era evaporato.

Quando Anna mi ha chiesto se la amavo ancora, ho capito che lo stava facendo in un modo diverso,

voleva una risposta onesta. Non potevo risponderle come avevo sempre fatto.

Sono rimasto in silenzio, dovevo decidere se essere sincero o dire una bugia che mi avrebbe permesso di rimandare ancora. Non ero sicuro di voler rendere ufficiale la nostra crisi. Se avessi dato una risposta vera, non avremmo più potuto far finta di niente.

«Sei sveglio o ti sei addormentato?» mi ha chiesto.
«Sveglio.»

Ho fatto un lungo respiro e, per la prima volta, le ho detto la verità, le ho detto quello che sentivo veramente. Le parole uscivano senza che le pensassi, parlavo e al tempo stesso ascoltavo quello che dicevo. Non stavo parlando solo con lei, ma con me stesso.

«Non lo so più, Anna.»

Ero triste, come se mi rendessi conto, in quel momento, di aver tradito una promessa.

«Sono stanco di quello che non riesco a fare e non riesco a essere. Non dico che sia colpa tua, ma così non sono felice.»

Anna non diceva nulla, non la sentivo nemmeno respirare o fare dei piccoli movimenti. Sapevo di farle male e la cosa mi dispiaceva da morire, perché non ho mai desiderato ferirla. Nel silenzio, aspettavo una reazione.

Poi ha detto: «È quello che provo anch'io. Questa non è la vita che avevo immaginato e non capisco dove abbiamo sbagliato. Anche se stiamo insieme, anche se abbiamo un figlio, nella maggior parte del tempo mi sento sola».

Lo stomaco si è chiuso in una morsa dolorosa.

Ho avuto la sensazione che tra me e lei fosse finito un modo di stare insieme, una bugia sospesa, la

nostra storia. La crisi era dichiarata e non potevamo più vivere come avevamo fatto fino ad allora.

Anche se avevo gli occhi aperti non vedevo nulla, solo il buio.

Immaginando quel momento, avevo sempre pensato che avrei provato un senso di liberazione, invece mi sono sentito ancora più perso, come se in quel buio stessi precipitando.

Non ero più felice con lei, lei non lo era più con me, eppure ero terrorizzato dall'idea di perderla.

Ho pensato di andare a dormire sul divano, come era già successo altre volte, ma mi sono voltato verso di lei e l'ho abbracciata.

Avevo paura che mi avrebbe respinto, invece si è voltata anche lei e ci siamo stretti l'uno all'altra. Stavamo precipitando insieme, stavamo scivolando stanchi, spossati, forse sconfitti dalla nostra vita.

Più che abbracciati eravamo aggrappati alla persona che stavamo perdendo, alla persona che non eravamo più in grado di rendere felice.

In quell'abbraccio ci siamo addormentati.



La prima volta che l'ho vista era la fine di settembre.

Ero a una cena in campagna, per l'inaugurazione della casa di Alessio. Gli avevo dato una mano coi lavori, siamo entrambi architetti e lavoriamo nello stesso studio.

Conoscevo la maggior parte degli invitati. Gli uomini erano fuori, vicino alla griglia, con delle birre in mano a chiacchierare e ridere. Le donne, in cucina, preparavano insalate, tagliavano pomodori e mozzarella, stavano ai fornelli per fare la pasta.

In giardino c'era un lungo tavolo apparecchiato, mille lucine appese ai rami degli alberi sotto la veranda, come a Natale.

Sono passato in cucina a salutare e poi ho raggiunto i ragazzi.

Mentre mi avvicinavo, ho sentito: «Dietro ogni donna arrabbiata c'è un uomo che non ha idea di che cazzo ha fatto».

Tutti sono scoppiati a ridere.

«Questa dove l'hai sentita?»

«Me l'ha mandata un amico su una chat di WhatsApp.»

Ho salutato Alessio e quelli che conoscevo, poi mi sono presentato agli altri. Mi hanno subito passato un bicchiere di vino rosso. Una delle cose belle dell'essere maschi è che bastano un bicchiere e due battute idiote e si è già amici per la pelle.

Poi mi sono voltato e, sotto un albero, illuminata dalle lucine, ho visto Anna. Mi ha ipnotizzato. Sono rimasto a fissarla per un tempo che non saprei dire. Alla fine ha alzato lo sguardo verso di me e mi ha inchiodato con un sorriso.

Ho continuato a guardarla da lontano, mentre parlava, mentre rideva. I lineamenti del suo viso erano morbidi come le curve del suo corpo. Aveva una gonna ampia e non riuscivo a vedere le gambe, ma potevo immaginarle.

Sembrava che gli altri fossero a loro agio con lei, il suo sorriso e il modo in cui parlava erano una continua apertura verso il mondo.

Ho pensato fosse una di quelle donne che fanno bene l'amore, lo intuivo da come muoveva le mani, da come rideva, da come si toccava i capelli. Era un incrocio meraviglioso di dolcezza, erotismo, tenerezza e sensualità. Sentivo il desiderio di sfiorarla, di toccarla.

Mi sono incamminato verso di lei e quando le ero quasi vicino Alessio ha gridato: «È pronto!».

Un ragazzo l'ha presa sottobraccio e l'ha accompagnata fino al tavolo.

Sono rimasto spiazzato. Non avevo pensato un solo istante che potesse essere fidanzata.

Tutti gli invitati prendevano posto, lei e lui erano

ancora in piedi, parlavano con un'altra coppia. Poi sono andati a sedersi, lui da una parte, lei dall'altra. L'ho seguito con lo sguardo fino a quando si è avvicinato a una ragazza, le ha accarezzato una spalla, le ha dato un bacio e ha preso posto accanto a lei. Una gioia improvvisa mi è esplosa dentro.

Intorno ad Anna c'erano ancora sedie libere, una di fianco e due di fronte. Mi sono catapultato, per paura che si sedesse qualcun altro.

Alla fine eravamo uno di fronte all'altra. Smettila di fissarla, mi sono detto.

Ho iniziato a parlare con altri poi, appena ha preso in mano il bicchiere, mi sono presentato.

«Ciao, sono Marco.»

«Ciao Marco, sono Anna.»

Ho pensato alla canzone di Dalla e credo anche lei, perché ci siamo sorrisi anche se non ci siamo detti nulla. Ho alzato il bicchiere di vino.

«Salute.»

Lei in risposta ha alzato il suo. Prima che potessi dire altro, la sua vicina di posto le ha fatto una domanda e ha rubato la nostra prima conversazione.

Ho aspettato, un'attesa infinita.

In quei minuti fantasticavo su quello che avrei voluto fare insieme a lei. Ero certo che durante la cena avrei provato a conquistarla e la cosa mi agitava, ma sentivo una spinta che toglieva ogni incertezza.

Appena mi ha guardato le ho chiesto: «Conosci bene Alessio?».

«Abbiamo lavorato nello stesso studio qualche anno fa.»

Conoscevo lo studio di cui mi stava parlando, mi

avevano fatto una proposta in passato. Se avessi accettato avremmo lavorato fianco a fianco e adesso magari staremmo insieme, ho pensato.

Quella possibilità mi ha strappato una piccola risata.

Mi ha guardato.

«Cosa c'è da ridere?» ha detto, ridendo a sua volta. Mi piaceva da morire.

Più parlavamo, più si creava una naturale complicità, sembravamo amici da anni. Mi aveva conquistato in un attimo, qualcosa fuori dal mio controllo voleva consegnarmi a lei immediatamente. Anna, tutto ciò che sono è tuo, avrei voluto dirle. Era una creatura rara, preziosa, sospesa. Sentivo che andava afferrata subito, altrimenti sarebbe volata via come un palloncino a una festa di paese.

Il modo in cui parlavamo era così intenso che coinvolgeva anche le persone sedute vicino a noi.

Qualcuno si è alzato per salutare un ragazzo che era appena arrivato e che ha subito raggiunto Alessio a capotavola: «Scusa il ritardo, ero in una riunione che sembrava non voler finire mai».

Lo conoscevo di vista, tutti lo chiamavano Gabo e aveva lavorato con Alessio, nello stesso studio di Anna.

Era un ragazzo sorridente, di quelli che seducono chiunque in un istante.

«Tutto quello che sa questo ragazzo gliel'ho insegnato io» ha detto Alessio, mentre lui restava lì in piedi davanti a noi a incassare con un sorriso a trentatré denti.

«È vero, mi ha insegnato tutto. Posso dire di essere la sua brutta copia.»

Un ragazzo si è spostato: «Vieni, siediti qui, c'è un bicchiere di vino che ti aspetta».

Prima di farlo, lui si è avvicinato ad Anna e le ha dato un bacio sulla bocca.

Ho sentito un colpo allo stomaco, come se lei fosse la mia fidanzata e l'avessi appena vista tradirmi con un altro.

In un attimo ero passato dalla gioia di averla trovata al dolore profondo di averla persa.

Gabo è andato a sedersi nel gruppo di quelli con cui sarei stato io se non avessi visto Anna, quelli con cui si ride e ci si diverte.

Io e lei abbiamo continuato a parlare, ma qualcosa era cambiato. C'era imbarazzo, anche da parte sua, forse perché, nonostante cercassi di nascondere, aveva visto quanto ci fossi rimasto male.

A metà cena mi sono alzato con una scusa e sono andato vicino a degli amici, lontano da Anna, e lontano dal suo fidanzato.

Più lo osservavo, più mi convincevo che per lei era l'uomo sbagliato. Una cosa mi stupiva di lui: non le stava vicino, non era preoccupato o geloso. Era rilassato e si godeva la serata. Alla fine mi sono ubriacato e un amico mi ha riaccompagnato a casa.

La mattina seguente, mentre smaltivo il postsbornia, tutto sembrava difficile, il mal di testa, la nausea, la bocca secca e disidratata. La tristezza della sera prima era ancora presente, un ragazzo di nome Gabo stava con la donna della mia vita. Perché lei lo era, non avevo dubbi.

Lo era come lo sono tutte le persone che ci at-

traggono, che ci piacciono e che non abbiamo avuto l'occasione di conoscere veramente. Forse non dovremmo incontrarle più e lasciarle vivere di perfezione nella nostra testa.



Un paio di mesi dopo dovevo andare dal dentista. Era pomeriggio e cercavo un taxi. Chiamavo e non ricevevo risposta, poi mi sono ricordato che a due isolati c'era una stazione. Quando sono arrivato era vuota. Mentre tentavo di trovare una soluzione, poco più avanti si è fermato un taxi, l'ho inseguito e avvicinandomi ho visto la testa di qualcuno sporgersi tra i due sedili davanti, per pagare la corsa.

Ho aspettato che uscisse dall'auto.

«Anna?»

Lei mi ha guardato sorpresa, eravamo l'uno davanti all'altra, imbarazzati.

«Che ci fai qui?» ho chiesto.

«Sto andando da un cliente, e tu?»

«Dentista. Pensa che gioia.»

Ha sorriso.

Non sapevamo che dire, si capiva dalle pause tra le nostre risposte. Era ancora più bella di come la ricordassi, lei non lo sapeva, ma per settimane mi ero ripetuto che era la donna della mia vita.

«Le serve il taxi oppure no? Se non le serve può chiudere la portiera!» ha detto il tassista infastidito.



Io e Anna ci siamo guardati un istante, poi ho risposto: «No, grazie, non mi serve».

Poi le ho detto: «Ti accompagno».

Lei ha indicato il portone davanti a noi: «Io sono arrivata, vado qui».

«Ah sì, certo» ho detto sentendomi un idiota.

Prima di scomparire dietro il portone mi ha detto: «Se ti va possiamo vederci più tardi, magari per un aperitivo».

Non me l'aspettavo.

«Certo.»

«Prendi il mio numero, quando abbiamo finito le nostre cose ci scriviamo.»

Mi piaceva la sua intraprendenza, era meno imbranata di me.

Ho chiesto al dentista di non esagerare con l'anestesia, non volevo andare all'incontro con Anna con un labbro penzolante a sbiasciare parole.

Da quell'incontro del tutto occasionale abbiamo iniziato a frequentarci. Ho scoperto che lei e Gabo non stavano più insieme, che lui, al contrario di come lo avevo immaginato, non era per nulla tranquillo, anzi, era molto geloso. Dopo la cena da Alessio, tornando a casa le aveva fatto una scenata da matto e non le aveva rivolto la parola per giorni. Improvvisamente, il ragazzo che mi era sembrato così sicuro di sé non lo era affatto.

La nostra storia nasceva da una coincidenza e mi faceva pensare che eravamo dentro a un disegno più grande. "Trasformeremo il caso in destino" diceva Jeanne in *Ultimo tango a Parigi*, e forse è quello che inconsciamente avevo desiderato.



Rivedevo il suo viso appena sveglia, rivedevo come mescola il caffè, come inclina la testa quando dico una cosa che non capisce o che non si aspetta, quando smette di masticare e sorride se si accorge che la sto osservando.

Se pensavo a tutto questo le nostre difficoltà diventavano sospese, irreali, e faticavo a vedere la separazione come una possibilità.

Quando l'ho conosciuta tutto era limpido: ci amavamo. Eppure, dopo gli anni passati insieme, non sapevo più nemmeno cosa significasse, e non capivo come fosse possibile. Sulle questioni fondamentali della vita non sapevo più cosa pensare: l'amore, la felicità, Dio, gli ufo.

Io e Anna eravamo pieni di energia, avevamo mille progetti, un futuro da costruire e l'idea di raggiungere tutte queste cose ci eccitava. Poi è stato come se ci fossimo bloccati, non sapevamo dove stavamo andando, non c'era più una meta.

«Come ci vedi tra dieci anni?» mi ha chiesto una sera sul divano. Non ero preparato.



«Ci devo pensare» ho risposto per prendere tempo, ma quando ho cercato di immaginarci ho visto solo i noi di adesso e alla fine le ho detto: «Come ora, ma più vecchi».

Non dimenticherò mai la delusione sul suo volto.

La mattina seguente, in auto verso l'ufficio, volevo chiamarla e dirle che avevo trovato una risposta, magari qualcosa di romantico, una frase da film, invece niente, non mi è venuto nulla.

Non c'era più un futuro eccitante, non dovevamo cercare casa, arredarla, preparare la stanza per il primo figlio, non dovevamo ampliare il nostro raggio d'amore. Sembrava più importante riuscire a mandare avanti ogni cosa, eravamo concentrati a tenere tutto insieme. Forse avremmo dovuto fare subito un altro figlio, prima di arrivare a quel punto, per avere la conferma che ciò che avevamo era ciò che volevamo. Forse era tardi. Il fatto che nemmeno ne parlassimo significava già qualcosa. La fatica e lo stravolgimento che aveva portato Matteo ci avevano fatto capire che a un altro figlio non avremmo retto. Saremmo franati.

All'inizio tornavamo a casa dal lavoro ed eravamo felici di rivederci, di cucinare insieme. C'era sempre musica, una bottiglia di vino rosso aperta, baci sul collo, sfioramenti, risate. Non serviva un'occasione speciale per festeggiare, la scusa per farlo era stare insieme, essere felici. Anche i silenzi erano condivisi, non pensavo mai a qualcosa per i fatti miei, ma rimanevo sempre connesso con lei.

Non ricordavo la prima volta che non avevamo acceso la musica, che la radio era rimasta spenta o che non avevamo aperto il vino, quando erano finiti

gli sfioramenti e i baci sul collo. Doveva essere stato un processo lento.

E poi un giorno un "No grazie, non mi va di bere, sono stanco, se bevo mi addormento a tavola".

E poi un giorno invece di accarezzarla ho pensato che avrei potuto accarezzarla, ma una sorta di stanchezza, di resa, mi ha impedito di farlo. Ero annoiato.

E poi un giorno, durante una discussione in cui se ne è andata nell'altra stanza, non mi sono alzato per seguirla, nonostante sapessi che se l'aspettava. Sarebbe bastato quel gesto e le cose si sarebbero sistemate, ma non l'ho fatto.

I silenzi sono aumentati, si sono fatti sempre più presenti. Le prime volte avvertivo un po' di imbarazzo, poi lentamente mi sono abituato e hanno iniziato a piacermi, fino a diventare un angolo dove rifugiarmi.

All'improvviso mi sono ritrovato a vivere in una distanza densa, come una gelatina, a cui non sapevo dare un nome perché non l'avevo mai conosciuta prima. Uno spazio che ci teneva costantemente separati e con il quale avevo imparato a fare i conti.

Dopo tutti gli anni insieme, mi capitava di non essere totalmente rilassato con lei. Avevo paura di dire una parola sbagliata e di ritrovarmi in una di quelle giornate in cui non parlavamo, c'era tensione e i silenzi diventavano un pugno nello stomaco.

A volte ero più rilassato con persone che conoscevo poco, piuttosto che a casa con lei. Io e Anna, senza aver mai capito il motivo, ci giravamo intorno in punta di piedi.



In ufficio mi ha cercato Oscar, il titolare dello studio in cui lavoro: «Riesci a venire da me domani pomeriggio per le cinque?».

«Per cosa?»

«Ti aspetto alle cinque.»

Ho passato l'intera giornata a chiedermi per quale motivo mi avesse convocato. L'unico che mi veniva in mente era un litigio recentemente avuto con Sergio, il capoprogetto. Con lui non ci prendiamo, come dicono le persone dello studio.

Amo seguire qualcuno quando ha una visione chiara, innovativa, coraggiosa. Sergio, invece, ha bisogno di mettere becco su tutto, non perché vi sia davvero coinvolto, ma perché sa che potremmo fare tutto senza di lui e questo lo costringe a non lasciarci mai quella possibilità.

Mi ero scontrato con lui fin da subito e la situazione non si è mai aggiustata. Quando proviamo a sistemarla succede qualcosa che ci riporta al punto di partenza.

“Io ho sempre ragione, specialmente quando ho torto” è una frase che Sergio ha fatto sua.

Non ama essere contraddetto, soprattutto davanti ad altre persone, e io non riesco a trattenermi dal fargli notare che anche lui può sbagliare.

So che sarebbe felice di licenziarmi, ma i miei progetti riscuotono molto successo e lo studio mi tiene stretto.

Un giorno Dario, un collega, ha detto: «Sergio è quel tipo di persona che può essere stimata, ma mai veramente apprezzata. Tutta la sua vita è un tentativo di guadagnarsi la simpatia altrui senza mai riuscirci».

In parte ci aveva preso.

«Quelli come Sergio sono come le sorellastre di Cenerentola, vogliono andare per forza alla festa ma poi nessuno ci vuole ballare.»

Una decina di giorni prima della richiesta di Oscar, durante una riunione, Sergio stava facendo uno dei soliti monologhi con cui riesce a irritarmi. Mi ero imposto più volte di stare zitto, ma la tentazione di mostrargli quanto avesse torto era stata più forte. Avevo elencato con molta calma, una dopo l'altra, le ragioni per cui sbagliava. Appena finito di fargli fare la figura del coglione, una vocina mi aveva sussurrato che il coglione ero io.

Sergio mi aveva rivolto uno sguardo che non credo di avergli mai visto.

«Mi fa piacere sapere come la pensi, ma nessuno te lo ha chiesto. Quindi restiamo a quello che ho detto io per una serie di motivi che non ho voglia né bisogno di spiegarti. Usiamone solo uno, tu lavori per me e fai quello che ti dico io.»

Un uomo intelligente, pacato, maturo avrebbe in-

goiato il boccone per non rendere le cose ancora più difficili. Invece, di nuovo, non ero riuscito a tacere. Avevo sentito un calore esplodermi in faccia.

«Vorrei solo farti notare che io non lavoro *per* te, io lavoro *con* te. Tu sei il capoprogetto, ma lo studio non è tuo. Io e te lavoriamo per la stessa proprietà.»

«Peccato che decido io chi va e chi resta, e se non sei d'accordo quella è la porta.»

Ci eravamo guardati, avevamo superato il limite.

Essere licenziato non mi spaventava, era più che altro una seccatura, avrei dovuto iniziare a cercare in giro. Solo che mi piacevano le persone con cui lavoravo, soprattutto mi piacevano i progetti portati avanti dallo studio.

Nella stanza c'era un silenzio di attesa, tutti si aspettavano la mossa seguente, ed era la mia. Non sapevo cosa fare, alla fine avevo detto: «Ci penso».

Credevo che queste parole bastassero per far proseguire la riunione, lui non era dello stesso avviso e non aveva mollato la presa: «Sono io quello che ci pensa, semmai».

Non mi usciva nemmeno una parola. Sergio mi aveva tolto dall'indugio: «Facciamo così, vai a casa, stai con la tua famiglia, passa un buon fine settimana. Non devi dirmi in questo momento se preferisci restare a lavorare *per* me o se preferisci andartene. Però una cosa deve essere chiara, se stai qui, devi cambiare questo atteggiamento arrogante perché d'ora in avanti non è più accettabile».

Avrei potuto alzarmi e mandarlo affanculo davanti ai colleghi, ma non l'avevo fatto. Finalmente, dopo anni di cattiva gestione delle mie emozioni, avevo

dato una risposta che aveva stupito tutti, soprattutto me: «Va bene».

Quel diverbio era l'unico motivo che mi veniva in mente per la richiesta di Oscar. Forse anche lui si era stancato del mio atteggiamento ed era arrivato il momento di chiudere la nostra collaborazione.

La sera, prima di addormentarmi, mi sono venuti in mente quei film dove il protagonista, nel giro di pochi giorni, viene licenziato e lasciato dalla moglie.

Forse, all'età di quarantacinque anni, stava accadendo anche a me.



Una domenica stavamo tornando a casa dopo essere stati a pranzo dai genitori di Anna. Eravamo in autostrada e il tramonto disegnava una luce bellissima, le nuvole passavano dal verde al rosa, al rosso.

Matteo era seduto dietro e dormiva. Aveva circa due anni. A un tratto guardando il cielo Anna ha detto: «Perché non ce ne andiamo a vivere da qualche parte?».

«In che senso?»

«Vivere in un posto nuovo.»

A volte inizia dei discorsi all'improvviso e io faccio fatica a seguirla.

«Partire, ricominciare in un altro posto.»

«Ma dove?»

«California, Australia, Barcellona.»

Forse quel tramonto l'aveva spinta a sognare.

«Un po' tardi per questo pensiero, magari in una seconda vita.»

È rimasta in silenzio, poi ha detto: «È questa l'unica vita, non ce n'è un'altra».

Sembrava triste, allora ho aggiunto: «Va bene, adesso arriviamo a casa, facciamo le valigie e si parte».

Ha insistito: «Potremmo andare in un posto caldo, al mare, in un paese che costa poco, ci prendiamo una casetta sulla spiaggia, Matteo può stare fuori tutto il giorno, giocare all'aperto invece che stare sempre al chiuso».

«Potrei fare il pescatore. È un lavoro che ho sempre sognato.»

Anna si è voltata verso di me: «Non dico per sempre, solo per un po'. Prima che Matteo inizi ad andare a scuola. Abbiamo ancora qualche anno».

Era seria. È successo anche a me, sentire una spinta da dentro, una voglia improvvisa di partire, e per qualche minuto sembra l'unica cosa giusta da fare.

Quella volta, invece, ad Anna è durata di più, è durata settimane.

È stata la causa di una delle nostre prime crisi, forse la più importante fino a quella che stavamo vivendo. Poi per un paio d'anni non ne abbiamo più parlato.

Un giorno, tornando dal lavoro, mi ha presentato una serie di opzioni, di luoghi, di soluzioni. Aveva scelto Ibiza, le sembrava un buon compromesso tra natura e città. Si era messa anche a cercare casa su Internet. Una sera mi ha fatto un elenco delle cose che avevamo e che non ci servivano.

«E poi potremmo affittare la nostra casa, vendere la mia macchina e forse non ci servono neanche i soldi che abbiamo da parte, la vita fuori dalla città costa meno.»

Non la riconoscevo più, ho iniziato a spaventarmi.

Cercavo di spiegarle che non potevo lasciare lo studio: «Amo il mio lavoro, amo esprimermi. Se

non lavorassi andrei in mille pezzi, non sarei in grado nemmeno di portare avanti la nostra famiglia. Il lavoro per me è un modo per partecipare alla vita, e tu lo sai».

Era così ovvio che mi faceva strano doverlo spiegare alla persona con cui stavo e con cui avevo costruito una famiglia. Non mi vedevo per nulla felice su una spiaggia o in campagna in mezzo alla natura. Andava bene per le vacanze, non per la vita. A me sono sempre piaciute l'adrenalina del lavoro e la città.

«Sto bene qui, Anna, oltre al mio lavoro abbiamo finalmente la casa che volevamo. L'abbiamo scelta perché ci piaceva e tu l'hai arredata con tutto quello che desideravi. Abbiamo da parte due soldi, non molti, ma potrebbero bastare per qualche emergenza. Non ultimo della lista abbiamo un figlio, non siamo più solamente io e te. La nostra vita qui non è male, certo non è che ci sono i fuochi d'artificio ogni giorno, ma tutto sommato stiamo meglio di molte altre persone. A me piace la nostra vita.»

«Ma non ti annoi? Non sei annoiato per la maggior parte del tempo?»

«Non ho molto tempo per annoiarmi, lavoro tutto il giorno.»

La mia frase è stata causa di una litigata feroce. Anna l'aveva interpretata come se volessi dire che io lavoravo e lei non faceva nulla. Quando Matteo era nato, avevamo deciso di comune accordo che sarebbe stata a casa con lui per il primo anno. Poi, si era resa conto che rientrare a pieno regime non sarebbe stato così facile, perché la dedizione che richiede un progetto sarebbe stata difficilmente compatibile con la vita di Matteo e lei non si sentiva di lasciar-

lo ad altri per dieci ore al giorno. Alla fine avevamo scelto una soluzione più morbida, provare a rendersi disponibile per qualche mattina a settimana. La cosa era naufragata presto, era dura per lei accettare di fare il suo lavoro a metà. Nello stesso periodo, poi, avevo ricevuto un aumento che ci permetteva di stare in piedi solo con un'entrata, la mia. Lentamente Anna si era abituata alla vita con Matteo, o almeno così mi era sempre sembrato fino alla sua reazione rabbiosa.

È stata la prima volta che abbiamo rischiato di lasciarci.

Una sera, per recuperare un po' la situazione, ho finto di prendere in considerazione l'ipotesi di trasferirci. Ero sicuro che se Anna avesse visto una mia apertura si sarebbe ammorbidita e poi sarebbe stato più facile per me farle capire che non si poteva fare. Forse dovevo solo smettere di scontrarmi con lei e cercare di farla ragionare.

«Non sto dicendo che non ci sto pensando. Ci penso e capisco anche il fascino dell'avventura. Soltanto non credo sia il momento giusto.»

«Non sarà mai il momento giusto. Ibiza è a meno di due ore da qui, non siamo dall'altra parte del mondo. Pensa a Matteo che gioca all'aperto tutto il giorno in mezzo alla natura. Pensa al regalo che gli faresti.»

Quando metteva in mezzo Matteo mi innervosiva, lo consideravo sleale.

«Comunque, per far crescere Matteo nella natura non serve andare fino a Ibiza, possiamo anche cercare un posto qui in Italia.»

«Dove?»

«Non lo so, non ci ho mai pensato. Perché dev'essere proprio Ibiza?»

«Perché lì c'è quello che piace a noi, è nella natura ma ha un'energia che gira, si muove, succedono cose. In un paesino qui vicino non accade niente e ci annoiamo. Noi siamo cresciuti in città, ci serve anche il movimento.»

Trovavo la sua richiesta così assurda che facevo fatica a ribattere, ad avere una normale conversazione.

«Quando ci siamo messi insieme, un giorno ci siamo detti che ci sarebbe stato qualcosa di bello, di speciale, che ci sarebbe accaduto. Te lo ricordi? Sentivamo che avremmo vissuto qualcosa di unico che ancora non eravamo in grado di vedere.»

Me lo ricordavo, era stata una di quelle frasi che si dicono da innamorati, trascinati da un entusiasmo costante.

«Pensi sia questa cosa? La cosa speciale è andare a vivere a Ibiza?»

«Non lo so, magari non Ibiza nello specifico, magari è solo la capacità di essere aperti al cambiamento. Soltanto così ci può succedere qualcosa di bello, di emozionante, altrimenti finiamo come tutti a vivere sempre la stessa vita. Non credi?»

Mi aveva sfinito e sono ricorso all'ultimo argomento: «Ci vogliono i soldi per fare quello che dici tu, e noi non ce lo possiamo permettere».

Lei non mollava: «Possiamo usare una parte di quelli che mi ha dato mio padre quando ha venduto la casa».

«Ma non dovevamo tenerli per Matteo?»

Avevo usato il bambino per fermarla.

«La verità è che non vuoi e usi i soldi come una scusa.»

«Sei fuori dal mondo, credimi.»

Non ha più risposto. È rimasta in silenzio e poi, quasi si fosse arresa, è andata a letto. Ormai ero convinto che fosse completamente impazzita.

Nei giorni seguenti ogni tanto il discorso saltava fuori, lei cercava di convincermi con nuove ipotesi, ma io sono stato bravo a resistere, fino a quando si è spento tutto e non ne abbiamo più parlato.

Anche se ero convinto di aver ragione, sapevo che in qualche modo le avevo rovinato un sogno, e questo tra due persone che si amano non è mai bello.

Per Matteo aveva rinunciato al suo lavoro, alle sue ambizioni, e non era stato facile. Ho capito che dovevo fare qualcosa e mi è venuto in mente un desiderio che mi aveva confessato anni prima: le sarebbe piaciuto andare in Australia e Nuova Zelanda durante l'estate, quando qui da noi è inverno.

Una sera, dopo aver messo a letto Matteo, le ho detto che ci saremmo andati. Mi aspettavo uno scoppio di entusiasmo, invece mi ha guardato seria: «Non ci andremo mai. Non avrai mai il coraggio di assentarti dal lavoro per due mesi. Sarà una delle tante promesse non mantenute».

«Ti do la mia parola» le ho detto, e un po' tremavo dentro, perché sapevo che a quell'impegno sarebbe stato difficile sottrarsi.

Mi sono sentito quasi in salvo quando Anna finalmente ha trovato un lavoro. Da un po' di mesi aveva deciso che, con l'inizio della scuola di Matteo, lei avrebbe ripreso a pieno ritmo. Nessuno di noi due si aspettava che avrebbe trovato un posto così in fret-

ta, il compenso era basso però almeno lo studio era vicino a casa.

Poi, all'improvviso, ha tirato fuori di nuovo il discorso del viaggio.

«Sia io che Matteo iniziamo a settembre. È l'ultima possibilità per fare il viaggio che ci hai promesso.»

Non ho avuto il coraggio di oppormi, sarebbe scoppiato l'inferno. Così abbiamo pianificato la partenza per marzo.

Da settimane in casa Matteo non parlava d'altro, gli avevo comprato perfino un mappamondo e gli avevo fatto vedere dove saremmo andati.

«Vedi? L'Australia e la Nuova Zelanda sono qui sotto e noi staremo a testa in giù per un sacco di giorni.»

Quell'idea lo divertiva moltissimo.

Gli avevamo preso uno zaino a forma di canguro e un koala di peluche dal quale era inseparabile. Lo portava all'asilo, lo portava ai giardinetti, lo spingeva sull'altalena e ci dormiva abbracciato.

Ogni tanto chiedeva quanto mancava alla partenza, allora avevo disegnato un calendario su un foglio e l'avevo appeso in camera sua. Tutte le mattine, quando si svegliava, faceva una crocetta sul giorno che era passato.

Ora, dopo aver dichiarato la nostra crisi, mi chiedo se quel viaggio avesse ancora senso. Forse ci avrebbe messo sotto una maggiore pressione.



Mentre andavo da Oscar la testa mi esplodeva, sentivo un peso sul petto e sulle spalle.

La situazione con Anna, decidere se annullare il viaggio che già avevamo prenotato, la paura di essere licenziato, sembrava tutto un enorme scherzo. Mi sono ricordato una frase che ripeteva spesso mio padre: la vita è un gioco che ricomincia sempre, appena sei convinto di aver capito non hai capito niente.

Mi sono chiesto se la discussione con Sergio potesse essere un motivo sufficiente per perdere il posto.

Da quando era nato Matteo, le mie prestazioni erano calate. In passato, se serviva, rimanevo in studio fino a tardi, finché non ero soddisfatto del mio lavoro. Era successo anche di rimanerci tutta la notte, quando dovevo chiudere un progetto. Nottate al lavoro in cui ci si toglie le scarpe sotto il tavolo e la scrivania in fondo alla stanza è piena di cartoni con avanzi di cibo. Il lavoro è fatto di disciplina, di mestiere, di regole, ma anche di momenti di ispirazione che non sai quando arrivano.

Avevo cominciato a vivere la famiglia come un

ostacolo alle cose che volevo fare, e anche da lì erano partiti i problemi con Anna. Quando era rimasta incinta, voleva che la accompagnassi a tutte le visite di controllo. E quando era nato Matteo mi chiedeva di accompagnarla dal pediatra. Mi sembrava che spettasse a lei, al limite poteva domandarlo a sua madre. Mi stupiva che mi facesse quelle richieste, Anna conosceva bene il mio lavoro, sapeva quanto era difficile. Alla fine mi sentivo in colpa se per il lavoro trascuravo Anna e Matteo, e mi sentivo in colpa se per loro trascuravo il lavoro.

Quando sono arrivato da Oscar, lui era al telefono, mi ha fatto cenno di entrare.

Mentre ero seduto in attesa che finisse la chiamata, pensavo ancora ad Anna, per la prima volta mi sono chiesto seriamente come sarebbe stata la mia vita senza di lei, fuori dalla nostra famiglia.

Pensavo al tempo che avrei recuperato, alle cene fuori con gli amici, alle ragazze che avrei conosciuto e a quelle con cui avrei fatto l'amore. E mi sarei liberato dell'ansia dei weekend, che nei momenti di crisi sono i giorni più difficili. Non vedi l'ora che arrivi lunedì per andare a lavorare.

Quelle fantasie non mi spaventavano, anzi, erano una piacevole via di fuga, mi eccitavano e mi facevano sognare. Mi riempivano il cuore, mi sentivo acceso. Spesso la mia vita immaginata mi accompagnava per giorni, e mi convincevo che fosse davvero possibile.

Dentro di me sentivo una forza che si voleva ribellare a tutto, una forza che mi ricordava di essere ancora vivo e di poter ancora provare e sentire certe emozioni.

Quello che mi mancava era avere uno spazio per gli imprevisti. Ero convinto che solo in quella libertà potevo essere veramente me stesso.

Oscar ha salutato la persona con cui stava parlando.

«Vuoi un caffè? Acqua?»

«Grazie, sono a posto così.»

«Come va? Tutto bene? Tua moglie? Tuo figlio?»

Mi faceva sempre effetto quando le persone chiamavano Anna mia moglie, anche quelle che sapevano che non eravamo sposati.

«Tutto bene.»

Oscar ha chiamato la segretaria e le ha chiesto un decaffeinato.

«Ne ho presi troppi oggi» mi ha detto. Ha fatto altre domande su un nuovo cliente, poi ha bevuto il suo caffè e finalmente siamo arrivati al punto.

«Sei pronto per il viaggio?»

Avrei voluto dirgli che forse non saremmo più andati, ma ho preferito tacere.

«Ultime cose da sistemare, ma siamo pronti.»

«Hai fatto una grande cosa, sarà un'esperienza indimenticabile per te e la tua famiglia. Parlo contro il mio interesse, ovviamente.»

Forse stava per dirmi che potevo allungare il viaggio perché non avevo più un lavoro.

«Sai che abbiamo preso un grosso progetto ad Amsterdam» ha detto invece, «mi serve un capoprogetto che stia là.»

Sapevo che Oscar stava parlando di anni e di una posizione che a Milano sarebbe stata chiusa.

«Ho pensato a un paio di persone, tu sei una di queste.»

Non mi stava licenziando, anzi. Sono rimasto a bocca aperta, ero del tutto impreparato.

«Avrei bisogno di sapere se ti può interessare.»

«Quando sarebbe?»

«Da settembre.»

Ci siamo guardati in silenzio.

«È perfetto per te. Ci salutiamo adesso, ti fai il viaggio con la famiglia e a settembre inizi una nuova avventura.»

«Effettivamente.»

È stata l'unica cosa che sono riuscito a dire in quel momento.

«Non mi aspetto che tu mi dia una risposta adesso. Hai tempo qualche giorno per pensarci. Immagino che tu debba parlarne a casa. E poi non è detto che sarai tu, mi serve solo sapere se sei disponibile.»

Il nostro incontro si è consumato in meno di dieci minuti. Non riesco nemmeno a capire se fossi contento.

Tornando a casa ho riflettuto: Amsterdam poteva essere lo scatto di carriera che aspettavo da tempo, per poi tornare a Milano e prendere il posto di Sergio. Ho iniziato a sentire dentro di me il sapore della sfida, la voglia di un nuovo orizzonte.

Sapevo però che non sarebbe stato facile convincere Anna, trasferirsi non era una cosa da poco, soprattutto nella nostra condizione.

Sono tornato a pensare che se fossi stato solo sarebbe stato tutto più semplice, non sarei nemmeno andato in Australia e Nuova Zelanda. Avrei cancellato il viaggio, perché niente avrebbe potuto darmi la stessa carica che mi dava quella sfida.

All'improvviso ha iniziato a piovere, un acquazzone così fitto non lo ricordavo da tempo.

Ero fermo a un semaforo, vedevo le luci rosse degli stop delle altre auto, i tergicristalli sembravano spostare litri di acqua.

Dalla radio è partita *Fragile* di Sting. L'ascoltavo sempre con i miei amici da ragazzo, e sono stato invaso da ricordi legati a quegli anni. Mi capitavano spesso momenti di profonda nostalgia, ricordi e immagini di normale quotidianità, cose di tutti i giorni: fare i compiti di scuola al tavolo della cucina, mentre mia madre lavava i piatti; mio padre d'estate seduto in poltrona a guardare la televisione in mutande e canottiera, oppure mentre si faceva la barba in bagno con la porta aperta.

Ho sentito un calore nel petto e, senza che ne capissi il motivo, mi sono ritrovato con gli occhi pieni di lacrime.